



## La difficile stabilizzazione della Libia tra diplomazia e minaccia jihadista.

di Lorenzo Marinone (CeSI)

n. 80 – marzo 2018

---

*Lo svolgimento delle elezioni libiche rappresenta un passaggio estremamente delicato per la tenuta e la prosecuzione del processo di stabilizzazione libica. Infatti, l'esito del voto andrebbe a cristallizzare a livello politico i rapporti di forza tra le parti. Invece di agire come un fattore riunificante, il ricorso alle urne potrebbe invece tradursi in un nuovo momento di disgregazione del panorama libico, dal momento che non va sottovalutata la possibilità che l'esito elettorale non venga riconosciuto da alcune fazioni o, addirittura, da uno dei due schieramenti, replicando così la medesima situazione di stallo che si era presentata all'indomani delle elezioni del 2014.*

---

Lo scorso 23 gennaio, due autobombe sono esplose all'esterno della moschea Bait Radwan di Bengasi, uccidendo 41 persone e ferendone almeno altre 80. La prima esplosione aveva come obiettivo i miliziani della Brigata 210, unità inquadrata sotto l'ombrello dell'Esercito Nazionale Libico del Generale Khalifa Haftar, abituali frequentatori del luogo. La seconda autobomba è stata fatta detonare pochi minuti dopo per colpire i soccorritori e le forze di sicurezza giunte sul luogo. Benché non sia stato rivendicato, l'attentato è con tutta probabilità opera di una cellula del network di Ansar al-Sharia, gruppo jihadista contro il quale Haftar è impegnato in un duro confronto fin dal 2014.

L'attentato di Bengasi ha ribadito la precarietà della situazione di sicurezza libica, su cui continuano a influire sia la frammentazione del panorama istituzionale sia l'assenza di un effettivo controllo del territorio da parte delle autorità. Dunque, la contrapposizione politico-militare tra le forze dell'est (Camera dei Rappresentanti o Parlamento di Tobruk) e dell'ovest (Governo di Unità Nazionale di Tripoli), guidate rispettivamente da Haftar e dal Premier Fayez al-Serraj, continua a contribuire alla proliferazione di organizzazioni terroristiche su larga parte del Paese.

In tal senso è indicativa la capacità di Ansar al-Sharia (AS) di compiere un attentato complesso in una città come Bengasi. Infatti, nell'ambito della campagna militare anti-jihadista e anti-islamista "Dignità", Haftar negli ultimi mesi sembrava essere riuscito non solo a ristabilire il controllo sul centro urbano, ma anche a ridurre all'impotenza il network di AS lungo la fascia costiera. Tuttavia, il gruppo jihadista non ha avuto difficoltà a ritirarsi nell'entroterra a ridosso del Golfo di Sirte e a utilizzare la regione come retroterra logistico, sfruttando l'aleatorietà del controllo territoriale in un'area posta lungo la linea di contatto tra le milizie della Tripolitania e della Cirenaica.

Inoltre, la ricostruzione della capacità operativa di Ansar al-Sharia può essere venuta dalla proficua convergenza con realtà affini presenti nel Fezzan, dove i gruppi jihadisti attivi nella regione sahariano-saheliana hanno rafforzato l'alleanza con le milizie etniche tuareg e berbere, sfruttando la convergenza di interessi legata allo sfruttamento congiunto dei traffici illeciti di esseri

umani, droga e armi. A suggellare tale alleanza ha contribuito un'accorta politica matrimoniale tra miliziani e donne delle tribù desertiche che ha cementato i legami di sangue tra i componenti delle diverse organizzazioni. A testimoniare ulteriormente il crescente legame tra le realtà terroristiche della costa e quelle del Sahara – Sahel è stato il progressivo ingresso di alcune frange delle fazioni libica e tunisina di AS nel network del Gruppo di Supporto all'Islam e ai Musulmani (Jamaat Nusrat al-Islam wal-Musulimin, GSIM), cartello jihadista sorto ufficialmente lo scorso marzo. Basato su gruppi come Ansar al-Din, la Brigata sahariana di al-Qaeda nel Maghreb Islamico, al-Mourabitoun e il Fronte di Liberazione del Macina. Il GSIM può fornire nuova linfa ai gruppi jihadisti libici, sia in termini di reclutamento e proselitismo, sia per quanto riguarda la gestione dei traffici e delle rotte del contrabbando.

Questo stesso vuoto di potere nell'area centrale del Paese è il fattore che più di ogni altro continua a contribuire alla recrudescenza anche delle reti terroristiche affiliate allo Stato Islamico (IS o Daesh). Infatti, la branca libica dell'organizzazione di Abu Bakr al-Baghdadi è riuscita a mantenere un certo grado di operatività nonostante la perdita della roccaforte di Sirte, espugnata nel dicembre 2016 dalle forze del Governo di Unità Nazionale di Tripoli, proprio ritirandosi nell'entroterra desertico a sud del Golfo di Sirte. Qui i miliziani di Daesh sono riusciti a stabilire checkpoint illegali e hanno intensificato gli attacchi contro le infrastrutture petrolifere, come quello dello scorso 26 dicembre nell'area di Marada, ai danni di un oleodotto collegato con il terminal di Sidra, e quello, fallito, dello scorso 3 febbraio, condotto nei pressi dei pozzi di Dhara.

A ben vedere lo spazio di manovra di cui l'organizzazione continua a disporre nel Paese non trova eguali nel contesto degli altri Stati nordafricani, come Tunisia e Algeria, dove la militanza jihadista, pur presente, viene tenuta costantemente sotto pressione dalle forze di sicurezza. In prospettiva, ciò potrebbe consentire a Daesh di porsi come polo di attrazione per i foreign fighters maghrebini di ritorno dal teatro siro-iracheno.

D'altronde, negli ultimi mesi lo Stato Islamico è tornato a compiere attacchi suicidi, per i quali si è tradizionalmente servito di militanti non libici. Infatti, il 4 ottobre scorso un commando dello Stato Islamico è riuscito a introdursi all'interno del tribunale di Misurata, uccidendo 4 persone e ferendone oltre 40, in un attacco complesso nel quale sono stati impiegati giubbotti esplosivi e un'autobomba. Un secondo fattore che può contribuire al riemergere di Daesh in Libia è la possibile convergenza con alcune realtà tribali, come i Warfalla e i Qadhafa, che sono state l'ossatura del sistema di potere del vecchio regime. Infatti, la cooptazione delle rivendicazioni politiche dei lealisti gheddafiani è stato uno dei tratti caratteristici dell'affermazione dello Stato Islamico nel Paese.

Benché finora Daesh abbia raccolto un sostegno solo parziale all'interno di queste tribù, non si può escludere che una loro estromissione dal nuovo assetto istituzionale libico possa favorire un'ulteriore convergenza di interessi con il gruppo jihadista. Inoltre, esiste la possibilità che il Daesh libico sfrutti proprio una più marcata connotazione tribale per attivare una qualche forma di cooperazione con quelle realtà jihadiste afferenti al network saheliano. Infatti, il profondo legame con il territorio delle realtà tribali libiche potrebbe rivelarsi funzionale all'inserimento di Daesh in una struttura a "cartello" come quella del Gruppo di Supporto all'Islam e ai Musulmani, basata sulla spartizione tra i diversi gruppi delle competenze territoriali.

Inevitabilmente, il prolungamento della frattura istituzionale tra l'est e l'ovest del Paese non può che rappresentare una condizione ideale per il proliferare della minaccia jihadista. In questo senso, l'Inviato dell'ONU per la Libia Ghassam Salamé ha tentato di accelerare il processo di stabilizzazione incardinando la sua azione su due binari ben precisi. Attraverso il Piano d'Azione presentato lo scorso settembre, il diplomatico libanese ha promosso come unica soluzione alla crisi un accordo politico, che è passato dalla revisione dell'Accordo di Skhirat, e, al contempo, ha adottato un approccio più inclusivo rispetto alle istanze delle diverse realtà libiche.

Il combinato disposto di queste due direttrici è consistito nel riconoscimento di Haftar come attore politico legittimo e, di conseguenza, interlocutore imprescindibile per il processo di pace, benché entro precisi limiti. Infatti, la revisione dell'Accordo di Skhirat non ha modificato il principale nodo politico su cui si è consumato per più di due anni lo scontro tra il Governo di Unità Nazionale e Haftar, relativo al ruolo di comandante in capo delle Forze Armate, che nelle intenzioni di quest'ultimo dovrebbe rappresentare l'atto apicale della sua affermazione ai vertici dello Stato.

L'emendamento continua a sbarrare questa via al Generale, presupponendo che sia il massimo organo esecutivo del GUN, il Consiglio Presidenziale, secondo una formula collegiale, a esercitare il controllo supremo delle Forze Armate. Benché il nuovo testo sia stato approvato lo scorso 21 novembre, con una votazione piuttosto dubbia, solo da una minoranza dei deputati del Parlamento di Tobruk, e sia stato esplicitamente dichiarato nullo da Haftar, conserva nondimeno un forte significato.

Infatti, con questa mossa, Salamé ha chiaramente ribadito che l'unica soluzione alla crisi libica è politica e diplomatica. In parallelo, però, l'Inviato dell'ONU ha teso la mano al Generale avviando le procedure per tenere le elezioni legislative, che si potrebbero svolgere già entro il 2018, e approvare la nuova Costituzione, lasciando aperta la possibilità di introdurre una forma di presidenzialismo. Dunque, attraverso il voto, il Generale potrebbe ottenere una definitiva legittimazione politica agli occhi della Comunità Internazionale, nonché "pesare" la propria consistenza elettorale rispetto agli avversari.

Va notato che questi progressi sul piano diplomatico sono stati preparati e sostenuti da un mutamento di approccio da parte di alcuni dei principali sponsor esteri del Generale come l'Egitto e gli Emirati Arabi Uniti, che finora ne avevano sostenuto le operazioni militari. Infatti, i due Paesi arabi hanno adottato un orientamento decisamente più incline al compromesso con le istituzioni di Tripoli. Se da un lato Il Cairo e Abu Dhabi hanno certamente continuato a vedere in Haftar un interlocutore privilegiato e a fornirgli supporto diplomatico e logistico, dall'altro lato hanno restituito centralità a una soluzione politica condivisa tra le autorità della Cirenaica e il Governo di Unità Nazionale quale via maestra per risolvere la crisi, a discapito di un superamento della fase di stallo per via esclusivamente militare.

Tale scelta potrebbe essere maturata sulla base dell'accresciuta consapevolezza che Haftar non riscuote consensi sufficientemente trasversali al complesso mosaico libico, oltre a non disporre delle capacità militari necessarie per controllare l'intero Paese. Infatti, l'alleanza tribale e militare su cui si basa il potere di Haftar è estremamente fluida e priva di una vera condivisione di obiettivi politici. Concentrate nel preservare i propri interessi particolari, le singole milizie che compongono l'Esercito Nazionale Libico del Generale guardano con diffidenza al rafforzamento eccessivo di un singolo attore, che potrebbe minacciare i privilegi acquisiti fin dal 2011 da ciascun gruppo armato. Pertanto, l'ipotesi di una presa del potere di Haftar tramite un'azione unilaterale sul campo non eliminerebbe il pericolo che lo scenario libico continui a essere caratterizzato da una profonda instabilità.

L'asse tra Il Cairo e Abu Dhabi, che nel corso del 2017 ha portato a un dialogo tra le parti per la riunificazione delle Forze Armate libiche e a due incontri tra Haftar e Serraj, ha trovato poi una preziosa sponda nella posizione francese. Infatti, con l'incontro di Parigi dello scorso luglio tra il Generale e il Premier di Tripoli, la Francia è stata il primo Paese europeo a riconoscere esplicitamente il ruolo politico di Haftar.

Nel complesso, questo mutamento di approccio da parte dei tradizionali sponsor del Generale individua alcuni punti di convergenza con gli sforzi della diplomazia italiana, che, pur restando ferma nel supporto al Governo di Tripoli, ha portato avanti un'azione inclusiva delle altre realtà del Paese e incardinata sul doppio binario della stabilizzazione libica e del contrasto al traffico di esseri umani. In questo senso, anche Roma ha dato risonanza pubblica ai contatti, mai cessati del tutto, con un attore come Haftar, riconoscendone il ruolo di interlocutore politico. Indubbiamente,

un simile approccio è dettato dalla volontà di assorbire le spinte delle diverse fazioni per preservare le fragili istituzioni unitarie tripoline.

Infatti, il Governo di Unità Nazionale continua a vedere contestata la propria autorità non soltanto dai centri di potere della Cirenaica, ma anche da una molteplicità di gruppi armati attivi nei dintorni della capitale. D'altronde, occorre ricordare che fin dal suo insediamento il GUN ha dovuto continuamente prodursi in un difficile esercizio di equilibrismo politico nel scendere a patti con il variegato panorama delle milizie islamiste che controllano Tripoli e l'area circostante, accordando privilegi e cariche pubbliche in cambio della garanzia del mantenimento di un livello minimo di sicurezza.

Nel corso degli ultimi mesi, a favore di Serraj sembra essersi consolidato un fronte composto da alcune delle più potenti milizie tripoline, tra cui la Forza Rada di Abdel Raouf Kara (luogotenente di Abdelhakim Belhaj, il principale referente del Qatar in Libia), la Brigata dei Rivoluzionari di Tripoli di Haitem al-Tajouri, il Consiglio Militare dei Martiri di Abu Salim di Abdul Ghani al-Kikli e la Brigata Halboos di Mohamed al-Haddad. Infatti, tali gruppi hanno mostrato un costante livello di cooperazione in diversi scontri avvenuti nei dintorni della capitale.

Per quanto questa collaborazione sia chiaramente funzionale a costituire una sorta di "cartello" a garanzia della quota di potere detenuta da ciascun gruppo, nondimeno si è rivelata preziosa per respingere i ciclici attacchi condotti dalle forze fedeli all'ex Premier Khalifa Ghwell. Dopo essere stati cacciati definitivamente dalla capitale lo scorso maggio, questi gruppi armati hanno lanciato offensive volte sia a riprendere il possesso di alcuni quartieri di Tripoli, sia a colpire infrastrutture strategiche come l'aeroporto di Mitiga, finito sotto attacco due volte, tra dicembre e gennaio scorsi, per opera della 33° Brigata di Fanteria di Bashir Khalfallah (noto anche come al-Bugra) di base a Tajura.

Inevitabilmente, in un quadro in cui i rapporti di forza tra autorità politiche e milizie sono evidentemente sbilanciati a favore delle seconde, qualsiasi progresso sul piano negoziale resta costantemente esposto al rischio di scatenare una reazione sul piano militare, qualora non fosse percepito dai singoli gruppi armati come una garanzia adeguata per il proprio ruolo nel futuro assetto del Paese.

Lo svolgimento delle elezioni libiche un passaggio estremamente delicato per la tenuta e la prosecuzione del processo di stabilizzazione libica. Infatti, l'esito del voto andrebbe a cristallizzare a livello politico i rapporti di forza tra le parti. Invece di agire come un fattore riunificante, il ricorso alle urne potrebbe invece tradursi in un nuovo momento di disgregazione del panorama libico, dal momento che non va sottovalutata la possibilità che l'esito elettorale non venga riconosciuto da alcune fazioni o, addirittura, da uno dei due macro-schieramenti, replicando così la medesima situazione di stallo che si era presentata all'indomani delle elezioni del 2014.

---

*Le opinioni riportate nel presente dossier sono riferibili esclusivamente all'Istituto autore della ricerca.  
Coordinamento redazionale a cura di:*

Camera dei deputati  
SERVIZIO STUDI  
DIPARTIMENTO AFFARI ESTERI  
Tel. 06.67604172  
e-mail: [st\\_affari\\_esteri@camera.it](mailto:st_affari_esteri@camera.it)

---